

Risposte senza domanda

In un famosissimo romanzo di Douglas Adams intitolato *Guida galattica per gli autostoppisti*, divenuto un *cult* della letteratura di finzione, l'umanità del futuro dà vita a un super computer, chiamato Pensiero Profondo, programmato per elaborare una risposta definitiva alla «grande Domanda sulla Vita, l'Universo e Tutto». Nel Giorno della Risposta, settantacinque milioni di anni dopo il suo avvio, «con infinita calma e solennità» il super computer proclama davanti all'intera umanità raccolta per l'evento che la risposta alla grande domanda sulla Vita, l'Universo e Tutto è: «quarantadue». Ironie neociniche della fantascienza.

Secoli di persuasione climatica dei 'saperi forti' che animano la nostra nuova ortodossia civile hanno generalizzato un certo qual discredito per gli atteggiamenti interroganti, quelli che ancora animavano il teso esistenzialismo di qualche decennio fa, avvolgendoli in quella diffidenza che può essere superata solo col sarcasmo, e spingendo le 'grandi domande' verso le periferie del privato e nei fondali dell'inconscio, dove sedimentano come quei precipitati melmosi che si accumulano nelle parti basse di una soluzione chimica. «Gli stili di vita dell'uomo metropolitano» sosteneva tra le altre cose Giuseppe Angelini in un libro intervista di molti anni fa, «sembra caratterizzarsi soprattutto dalla sospensione di ogni convinzione». Verbalizzare i grandi interrogativi sulla vita suscita culturalmente un imbarazzo che va costantemente compensato con delle adeguate dosi di ironia. Abbiamo imparato a farlo persino quando, tra amici che entrano in confidenza, si accettano incursioni in questo territorio del profondo ma non senza ricorrere al *format* delle battute. Questo prevalere di una riserva cinica rispetto alle grandi questioni della vita va certamente preso come sintomo di un disincanto della realtà che anima ormai anche la sfera del senso comune, ma esprime anche una netta refrattarietà per quella sapienza

za da comodo che dilaga un po' ovunque, dalle frasi fatte sui *social* alla pubblicistica di sentimento, come lenitivo di un 'resto emotivo' che non abbandona in ogni caso il sentire comune, individuale o sociale che sia. Anche dal profondo dell'inconscio e dalla solitudine del privato, le grandi questioni non si lasciano incantare dalla prima bella frase che passa.

Un tema come questo, che andrebbe verificato e circostanziato con approfondimenti ben più brillanti, ha tutto per interessare anche le migliori intenzioni della testimonianza cristiana, determinata *iuxta propria principia* a essere ancora significativa e autorevole nel contesto di una dimensione divenuta però alquanto sfuggente. Essa avanza la 'pretesa' di custodire un annuncio che ha *valore di risposta* per l'intero dell'esistenza umana. L'universalismo cristiano si fonda su questa corrispondenza. Cristo compie l'umano. Ma incoraggiata in questo senso, la testimonianza cristiana ha insistito nel conferire una tale valenza, in modo immediato e automatico, alle varie concezioni e alle molte formulazioni che nella storia hanno tradotto quell'annuncio, presupponendo un *feeling* che le trasformazioni culturali hanno nel tempo compromesso e che la storia ha spesso consegnato alla retorica. Il tono dogmatico e dottrinale che, per note ragioni storiche, ha prevalso nella portata generale del discorso cristiano ha contribuito nell'aggravare gli effetti di una crescente mancanza di corrispondenza. Nel cristianesimo si è visto così aumentare il volume delle risposte offerte senza il consistere di vere domande. Il documento che ha rappresentato questa logica nel modo più visibile, persino sotto il profilo della composizione grafica, va cercato nel famoso Catechismo di Pio X, strutturato in una sequela di affermazioni offerte in risposta a rispettive domande che già nel 1905, data della sua prima pubblicazione ufficiale, non potevano più essere formulate secondo quelle categorie. Il rinnovamento catechistico postconciliare, introducendo un approccio più esperienziale e narrativo, ha intuito che quello schema amplificava l'accumulo di *risposte senza domanda*, preparando quella irrilevanza che i discorsi cristiani sembrano non aver smesso di patire.

Si ha l'impressione che nel lessico familiare del cristianesimo, più o meno pastorale e più o meno ufficiale, forse per la pendenza di un piano inclinato che viene da molto lontano, facciano ancora molto effetto gli

stessi presupposti. Si deve forse persino confessare che l'aver agito come fornitori di 'risposte' religiose precostituite abbia contribuito, anche all'interno della stessa vita cristiana, a inaridire il terreno delle 'domande' realmente palpitanti. Scarto inesorabile, che mi pare valere tanto per il catechismo dei bambini quanto per la predica della domenica che per la teologia di scuola. Evitare la loro fatale insignificanza richiede di frequentare con più umiltà e con maggiore fiducia quel piano dove la vita emerge come domanda, «e farlo durare, e dargli spazio» (sto citando Italo Calvino quando parla di ciò che nell'inferno non è inferno). E coltivare lo spazio della domanda non significa alimentare ulteriormente le fiorenti retoriche del dubbio, dell'incertezza e della sospensione agnostica. Significa diventare sinceri interlocutori del sapere di cui vivono le donne e gli uomini di questo tempo, al di fuori del quale nessun genere di discorso, tantomeno religioso, ha qualche possibilità di farsi valere con reali capacità di significazione. Non vuol dire adeguarsi senza senso critico a quel sapere, né d'altra parte farlo per delle mere ragioni tattiche, quelle che studiano il 'cliente' per calibrare meglio l'offerta. Ma vuol dire porsi in quella condizione, che peraltro tutti occupiamo per il solo fatto di vivere nel presente, nella quale noi stessi in quanto testimoni e custodi del vangelo veniamo messi in grado di rianimare le nostre attese nei suoi confronti, riaccostarci alla sua rivelazione con interrogativi che la rendono nuova e sorprendente anche per noi. È proprio da questa posizione che, per esempio, la tradizione biblica incontrando la cultura universale delle genti ha concepito la formidabile letteratura sapienziale. In essa i grandi temi dogmatici del grande credo storico restano sullo sfondo, ma perché la loro sostanza si è sciolta nella pasta della vita, nei suoi drammi e nelle sue fascinazioni.

Non credo di sbagliarmi troppo immaginando che uno degli aspetti che può assumere la *volontà di ascolto* proclamata come metodo del Sinodo che ci sta impegnando abbia molto a che fare anche con questo. «Fate attenzione a come ascoltate» dice Gesù in Luca (8,18), raccomandando un'applicazione che ha fondato anzitutto il *suo* modo di incontrare la gente.

Giuliano Zanchi